Giovàni

Giovanni fa il falegname. O meglio, *è* un falegname: probabilmente lo è sempre stato.

Da quanto si ricorda, fin da bambino ha preferito il legno alla plastica; amava raccogliere rametti, scortecciarli, farne fischietti o pendagli o giocattoli semplici. Il regalo più ambito era stato un coltellino Opinel donatogli a dodici anni, con cui finalmente aveva potuto iniziare ad incidere e tagliare e scolpire piccoli tronchi.

Ecco, scolpire è una delle attività che lo ha sempre affascinato: avvicinarsi con la giusta dose di timore ad un tronco, accarezzarlo, capire se fosse adatto (e d’accordo) ad essere intagliato.

Una volta gli ho chiesto cosa stesse scolpendo; quasi con stupore mi ha risposto: “non lo so; mi limito a togliere il superfluo. La scultura è già lì, custodita dagli anelli, garanti precisi ed elastici del trascorrere delle stagioni, e dalle sinuose venature, spirito e carattere dell’albero”.

Giovanni ha provato a fare della sua passione il proprio lavoro; ha cercato occupazione in alcune falegnamerie della sua zona, una provincia di quelle che costituivano il ricco nord-est, come lo chiamavano fino a pochi anni fa. Ma troppo presto si è accorto che la produzione industriale è molto lontana dalla sua idea romantica di falegname, un artigiano che *fa* lavori in legno, non un automa che *produce cose, cose, cose*.

Adesso lavora nove/dieci ore al giorno in una fabbrica, fa serramenti; ogni dì uguale a quello prima, ogni settimana identica alle seguenti. Quando torna a casa è troppo stanco per entrare nel suo piccolo laboratorio impregnato dall’odore di segatura e sudore e *vita* – si addormenta sul divano fino all’ora di cena. È una situazione che lo sta logorando, che sta annullando la sua creatività.

Nel capannone gli si tappa il naso ogni mattina; puzza di vernici, agenti chimici, acido solforico: l’acido lo usano per le tavole di noce nazionale che talvolta presenta delle macchie scure: Giovanni le vede come dei disegni, pensa che siano le caratteristiche dei tronchi, dei nei diversi per ogni esemplare. Ma ai clienti sembrano invece sporco, e allora con un tampone imbevuto di acido deve strofinare la superficie finché non diventa omogenea, via qualsiasi residuo di naturalità. A Giovanni viene un po’ da piangere.

Le porte e le finestre che ogni giorno gli passano sotto le mani non hanno niente dell’autenticità di un tronco cercato nel bosco, trasportato in laboratorio, scolpito con la massima consapevolezza dei propri gesti – non profumano, gli viene da pensare che abbiano perso la loro anima di alberi; ma basta passarci sopra le dita per ricevere una scossa, un tentativo di comunicazione: è lo spirito del legno che cerca di resistere alle vernici chimiche che tentano di sopraffarlo e renderlo simile a tutte le altre merci senz’anima, plasticose come dice lui.

Pensa spesso all’idea di lasciare questo lavoro che lo demotiva, che arriva a fargli odiare di lavorare quell’elemento – il legno – a cui si dedicava con così tanta passione, con cui sentiva un legame che sì, si potrebbe definire di rispetto reciproco. Ma non può: il suo stipendio pesa in modo considerevole nel bilancio famigliare, e di fronte alle sue incertezze tutti sono pronti a snocciolare consigli e frasi di conforto, a ripetergli che è fortunato, che con la crisi che c’è un contratto a tempo indeterminato è una manna dal cielo, un privilegio da difendere.

Fortunato, fortunato, fortunato.

Cerca di ripeterselo come un mantra, per tranquillizzare quel senso di ansia che lo pervade ogni mattino e ogni pomeriggio. In risposta alle sue lamentele suo nonno gli ripete sempre che “bisogna fare i sacrifici! El lavoro xe la roba pì importante, te ghe massa idee strane par la testa ti! Cosa volarisito fare, l’artista del legno?!”, e finisce sempre borbottando “Non ghe xe pì i giovani de na volta”¹.

“Non ghe xe pì nianca el Giovàni de na volta”², pensa Giovanni, mentre prende le chiavi della macchina e corre via, per timbrare il cartellino in tempo.

¹ “Bisogna fare dei sacrifici! Il lavoro è la cosa più importante, tu hai troppe idee stravaganti per la testa! Cosa vorresti fare, lo scultore?!”, “Non ci sono più i giovani di una volta”

² “Non c’è più nemmeno il Giovanni di una volta”